

Il paziente come miglior collega. Il contributo di Luciana Nissim alla Psicoanalisi

(Roma, 6 novembre 2010)

Francesco Barale

Inizio con una notazione di stile. Due ore fa, di ritorno dalla visita alla mostra, con Renata Colorni si commentava il filmato in cui Luciana Nissim parlava del suo viaggio in treno verso il campo di concentramento: eravamo rimasti tutti e due impressionati da come Luciana Nissim riuscisse a raccontare con un tono leggero, ironico e autoironico, quasi civettuolo perfino quella cosa tremenda; senza peraltro che essa perdesse nulla della sua tragicità.

Mi è venuta in mente, allora, un'altra intervista, del 1997, in cui Luciana Nissim parla così del suo scritto *Due persone che parlano in una stanza*: "...non ho mai avuto la consapevolezza che quell'articolo segnasse dei passaggi così importanti...non ne avevo l'ambizionequel che ho scritto era fatto perché arrivasse alle persone...". E, a proposito della fortuna di quel lavoro, diventato nel frattempo quasi "di culto": "mah...deve essere stato il titolo che ha colpito...". Luciana Nissim rilasciò quell'intervista alcuni mesi prima di morire. Sapeva di essere malata gravemente, eppure, come si avverte da questo tono quasi ironico, non la metteva per niente giù dura su ciò che stava per lasciarci in eredità. Ma proprio in questo suo stile sempre così poco solenne, in presa diretta con gli affetti, sempre lontano da altezze tonitruanti, tormenti o seduttive oscurità, ma anche da esibizioni di pathos, si concentrano alcuni aspetti tra i non meno importanti del suo insegnamento.

Non so fino a che punto possiamo individuare nessi tra la storia civile di Luciana Nissim, le atmosfere culturali in cui si era formata, le esperienze straordinarie della sua vita, tra tutto ciò insomma che abbiamo sentito durante questa mattina, e la visione della Psicoanalisi che ci ha consegnato: la visione laica, fortemente antiautoritaria, di una pratica liberatrice fondata sulla fiducia che anche nelle situazioni più estreme sia possibile tenere aperti gli orizzonti di senso delle traiettorie individuali, difendere le ragioni di Eros; una psicoanalisi animata da un tenace "principio speranza" e, insieme, da un radicale rispetto dell'altro. Immagino che i nessi ci siano; anche se si tratta di piani diversi e i nessi, in ogni caso, passano per mediazioni complesse.

Vengo dunque subito al compito che mi è stato assegnato: Luciana Nissim è stata, a partire dagli anni '80, uno dei protagonisti di un cambiamento importante nel modo di fare Psicoanalisi. Cambiamento negli stili analitici, nella teoria della tecnica, nei modi di concepire la situazione psicoanalitica, innanzi tutto. Da questi punti di vista, il contributo di Luciana Nissim è spesso riassunto in 3 formule: la situazione psicoanalitica come "sonata a quattro mani", il passaggio da un ascolto "sospettoso" ad un ascolto "rispettoso", il "paziente come miglior collega". Dentro queste semplici formulette, diventate quasi banali, ci sono in realtà molte cose e anche implicazioni importanti di carattere generale. Per intenderle meglio, provo a schematizzare, nel tempo a disposizione, i punti fondamentali dell'itinerario psicoanalitico di Luciana Nissim, scusandomi doppiamente: con i non psicoanalisti perché dovrò entrare in questioni un po' tecniche, con gli psicoanalisti perché dovrò semplificarle.

1. Il primo movimento. E' rappresentato dal primo scritto importante di Luciana Nissim, *Come si originano le interpretazioni nello psicoanalista*, del 1974. Siamo qui ancora dentro l'ottica kleiniana; o meglio, dentro quell'interesse per il controtransfert culminato, pochi anni prima, nel celebre lavoro di P. Heimann "Sul Controtransfert" (1966) che aveva modificato e ridefinito, ampliandolo, il "canone" classico della cura, quello "stracheyano", centrato sulle

interpretazioni “mutative” di transfert. Il passo in avanti che P. Heimann aveva compiuto rispetto a Strachey era chiarire come il riconoscimento del transfert e la sua interpretazione richiedessero, per essere esperienze viventi ed efficaci, il riconoscimento, da parte dell’analista, del proprio controtransfert; senza questo, l’interpretazione del transfert rischia di essere una sorta di traduzione automatica o, peggio, una proiezione sul paziente di schemi teorici o supposizioni dell’analista. Il controtransfert dunque come prezioso strumento conoscitivo. Il primo scritto di Luciana Nissim è ancora dentro questo dibattito (compare infatti in un numero della Rivista di Psicoanalisi dedicato alla discussione dello storico lavoro di Strachey). Ma in esso sono già riconoscibili accenti nuovi. Il “formarsi delle interpretazioni dentro la mente dell’analista” è descritto non come un semplice itinerario conoscitivo, ma qualcosa di più: un transito profondo, reticolare, mutativo dell’esperienza del paziente attraverso la mente e gli affetti dell’analista. Sono evidenti, in nuce, elementi di novità che preludono al secondo movimento.

2. Il secondo movimento è quello della “svolta”, segnata dallo scritto del 1984 *Due persone che parlano in una stanza*, presentato l’anno prima al Centro Milanese come *Analista e paziente al lavoro: una sonata a quattro mani*. Sono passati dieci anni dal 1974, ma non sono stati anni improduttivi. Così come le “interpretazioni” non cadono sul paziente dall’alto dell’immacolato sapere sull’inconscio del suo analista, ma si formano nella mente dell’analista attraverso ricezione e transiti affettivi complessi, così la “svolta” del 1984 ha dietro 10 anni di elaborazione non solo del lascito kleiniano (durante i quali Luciana Nissim scrive sui temi del narcisismo, della distruttività, della riparazione, della gratuitudine, della creatività) ma anche di alcuni aspetti dell’umano (i lavori sull’angoscia di morte, le malattie croniche e mortali nell’infanzia) che dovevano avere profonde risonanze personali. E’ alla fine di questa lunga metabolizzazione che compare il lavoro del 1984, che contiene due radicali novità. La prima è la concezione del controtransfert: esso ora *esplicitamente* diviene qualcosa di più di uno strumento di riconoscimento “cognitivo” di ciò che accade nel paziente e nel transfert: è il luogo di un vero *lavoro*, di un transito che è metabolizzazione affettiva, che consente non solo di capire, ma di trasformare. L’accento è decisamente spostato sul polo “esperienziale”. Altro che “analista specchio”, neutrale e non implicato! Altro che atteggiamenti sapienziali! L’implicazione dell’analista non solo è inevitabile, ma necessaria perché qualcosa di vero accada. L’insegnamento bioniano è qui evidente e dichiarato. La seconda novità è che, ancora con Bion, la situazione analitica e i fenomeni che vi compaiono (tutti; transfert e controtransfert compresi) sono “*a two-way affair*”, una faccenda relazionale, radicalmente intersoggettiva, che prende forma all’interno dell’incontro.
3. E’ da queste due novità e, assieme, da un atteggiamento “etico” fortemente anti-autoritario (e non saprei francamente cosa vengano prima: se le convinzioni teoriche o l’atteggiamento etico...) che si sviluppa la Psicoanalisi “dal volto umano” che Luciana Nissim proporrà, da allora, per tutti gli anni ’80 e ’90. Ma, prima che i modi di concepire l’interpretazione, o il transfert o il controtransfert o l’intero processo analitico, nella proposta che prende forma sono i modi di concepire l’*ambiente analitico* e la *disposizione d’ascolto* che cambiano, rispetto alle idee tradizionali. Così ne parla Luciana Nissim: “*l’approccio che vado descrivendo implica una modificazione sensibile dell’atmosfera della stanza di analisi..una deflazione del tono oracolare, sfingeo, sciamanico dell’analista (che pure è sovente preteso dai pazienti stessi) e la scomparsa di quell’alterigia psicoanalitica di cui si possono ancora trovare tracce in un recente articolo...dove si afferma che per favorire la nevrosi di transfert occorre ‘tenere deliberatamente la solennità stereotipata dell’incontro’*”. Dunque un nuovo

“ambiente analitico”, inteso in termini bi-personali e di campo e una disposizione d’ascolto che, per Luciana Nissim, capovolge i modelli precedenti: sia quelli “freudiani” di un paziente che verrebbe in analisi deciso ad opporre strenua resistenza al lavoro dell’analista (con relative metafore militari, chirurgiche, scacchistiche...per una situazione analitica in cui l’analizzando era di volta in volta l’avversario da battere o il paziente da operare), ma anche quelli vetero-kleiniani (per la verità già messi in discussione dagli sviluppi post-kleiniani, come la Nissim stessa riconosce) che tendevano a sottolineare nel paziente soprattutto gli aspetti di negazione della dipendenza, aggressività, narcisismo, invidia. Il pazienti diventano “i migliori colleghi”; non nel senso che si trasformino tutti in agnellini e i problemi tradizionali scompaiano; ma nel senso che adottando una prospettiva bipersonale, di quei problemi riusciamo a riconoscere, in presa diretta, le matrici relazionali e le ragioni; *ragioni in cui siamo implicati, che ci riguardano*..... Luciana Nissim chiama questo cambiamento d’ascolto il passaggio da un ascolto “sospettoso” (“io la so lunga e ti smaschero, caro mio, in tutti i tuoi tentativi di difenderti ..”) ad un ascolto “rispettoso”; passaggio che, ripeto, non vuol dire solo sintonizzarsi sulle ragioni delle difficoltà dei pazienti (difese e scissioni incluse, spesso indispensabili per proteggere aspetti vitali) ma anche sulla parte che noi giochiamo in esse. Se adottiamo questa disposizione, le comunicazioni del paziente possono diventare allora preziosi segnali dello stato del dialogo analitico.

4. Si intravede, credo, un filo rosso nell’itinerario psicoanalitico di Luciana Nissim. L’interesse originario per il “controtransfert” di *Come si formano le interpretazioni nella mente dell’analista*, diventa ora l’interesse *la presenza complessiva* dell’analista e i modi in cui essa contribuisce a costruire tutti i fenomeni di quella *two-way affair* che è l’analisi. Nella nuova ottica, in sostanza, il tema del controtransfert si dilata e l’indagine sulla mente dell’analista si estende in varie direzioni, ben al di là di transfert, controtransfert, interpretazione....categorie caratteristiche di una psicoanalisi *one-way affair*. Tutto ciò si esprime nella polifonia dei lavori degli ultimi lavori scientifici di Luciana Nissim: il ciclo dell’ “analista allo specchio” (*Lo psicoanalista allo specchio: testimonianze* 1990; *The psychoanalyst in the mirror: doubts galore but few certainties* 1991; *Il tè nel deserto: ulteriori considerazioni a proposito de ‘Lo psicoanalista allo specchio’* 1991; *Il desiderio dell’analista*, 1993). L’analista specchio di antica memoria, imperturbabile descrittore dell’inconscio del suo paziente, in questo ciclo di lavori si rovescia nel perturbato analista “allo specchio”. Se si guarda allo specchio, l’analista può vedere infatti quanto è in realtà implicato, nel bene e nel male, in ciò che produce, in analisi, assieme al suo paziente; ma può vedere anche come i suoi desideri, i suoi schematismi, le sue rigidità, le sue attese implicite, le “confusioni di lingue” in cui può incorrere, possano funzionare da ingombro; per assumersene responsabilità. E’ celebre, a questo proposito, la battuta, riportata da Andreina Robutti nella sua introduzione alla raccolta *L’ascolto rispettoso*: “sapete perché le analisi sono tanto lunghe: perché il paziente ci mette tantissimo a vincere le resistenze dell’analista!”
5. Ma, a parte provocazioni irriverenti e paradossi, questi lavori rivelano un pensiero che, liberatosi dai vincoli sia della ortodossia freudiana (o meglio dal suo stereotipo tramandato: come è noto, proprio Luciana Nissim , nel1985-87, in *Ma Freud era veramente freudiano?* aveva ricostruito, attraverso le testimonianze dei pazienti di Freud, una immagine assai poco freudiana-ortodossa e molto “interattiva” dello stile di Freud) che di quella kleiniana, si fa sempre più ricco, sfaccettato, complesso. Nella riflessione di Luciana Nissim su come funzioni realmente la situazione analitica si fa strada un sentimento sempre più acuto della enorme quantità di cose che in essa insistono, non riconosciute e che eccedono ogni ordinato schema

di scuola. Non a caso uno degli scritti di questo ciclo (*La relazione telepatica*) ha come exergo i celebri versi dell' Amleto ("ci sono più cose, Orazio..."). Se l'impronta bioniana rimane forte, la curiosità inesauribile di Luciana Nissim la porta ad affacciarsi su temi come le radici pre-rappresentative, musicali, ritmiche, dell'intersoggettività; a riconoscere forti sintonie tra il suo pensiero e l'intersoggettivismo e l'interazionismo cresciuti nel frattempo oltre Oceano; a re-interrogarsi sull'insopprimibilità del riferimento alla realtà "esterna" del paziente; a recuperare aspetti della tradizione ferencziana e di quella winnicottiana; a scoprire la ricchezza del pensiero di un autore come Klauber, attento sia alla complessità della situazione analitica che all'importanza del "piacere" di lavorare insieme; persino a riconoscere la saggezza bistrattata di quella tradizione che da Nacht in Francia a Greenson negli USA aveva valorizzato gli aspetti "personali" (ed etici) dell'analista nel costituirsi dell' "ambiente analitico".

E' un pensiero irrequieto, dunque, quello che si interrompe, a metà degli anni '90. Possiamo essere d'accordo o meno con la sua proposta o anche con le sue critiche e le sue provocazioni. Ma certo è stato un pensiero che nel suo stesso movimento, nel suo continuo e appassionato ricercare nuovi "fronti e frontiere", ci ha trasmesso un insegnamento di indipendenza, di anticonformismo e, insieme, un atteggiamento etico che sembra avere radici antiche; una sorta di "impronta azionista", verrebbe da dire. Impronta che si traduceva anche nello stile relazionale di Luciana Nissim: chi l'ha conosciuta, ricorda certamente, assieme alla sua passionalità, anche la sua schiettezza, fino talvolta alla bruscaggine ("Barale, coi suoi tormenti teorici lei riuscirebbe a intorcinare le cose più semplici...", mi disse una volta, con la sua abituale ruvidezza, durante un seminario...e per fortuna che l'analisi con lei l'avevo finita da un pezzo...). Ma perfino coloro che sono incappati nei suoi sarcasmi, certamente non pochi, hanno mantenuto, credo, il sentimento che ciò che valorizzava nell'interlocutore erano proprio gli stessi tratti di libertà di spirito, di rispetto senza soggezione delle idee ricevute, di capacità di mobilitare *proprie* risorse vitali evitando ogni auto-compiacimento, che valorizzava in se stessa...Questo tratto è ben presente nel suo "commiato": il lavoro, presentato al Congresso di Rimini della SPI del 1994, col titolo *Pensieri irriverenti per un congresso*. Si tratta di una riflessione sulla "crisi" della psicoanalisi, collocata nel contesto più generale della turbolenza che attraversava allora (e continua ad attraversare oggi) la società. Non ci sarà anche qualcosa di vero – scrive- qualche buona ragione nelle molte critiche alla psicoanalisi? E nelle turbolenze che hanno investito le ingessate istituzioni psicoanalitiche non si rifletterà anche una difficoltà della Psicoanalisi a tenere il passo con le trasformazioni in corso, una tendenza a rinchiudersi in se stessa, ad arroccarsi nell'ortodossia, a smarrire il senso dei rapporti tra ciò che avviene "dentro" (la stanza di analisi) e "fuori" (la società civile)? Ma il rinnovamento che ci è richiesto non è allora la metafora di quel compito che ciascuno di noi è chiamato a fare come analista (e prima ancora come persona umana), in quell'interminabile tentativo di mantenere una comunicazione tra i vari aspetti del sé, fra ciò che lasceremmo volentieri "fuori" di noi e ciò che vorremmo "dentro" qualche cassetto ben chiuso....lavoro che dura tutta la vita, perchè in ognuno di noi tutto ciò che è nuovo riattiva antiche angosce....?

"Ma come è tutto strano ed affascinante!", scrive. Perché se riconosciamo una qualche simmetria tra le turbolenze che hanno investito la società, quelle che travagliano le società psicoanalitiche e quelle che incontriamo dentro di noi, allora intravediamo anche che, *a patto di non mollare*, le crisi possono essere benefiche, mobilitare, forse, risorse vitali. *"E' con questo augurio –termina- che mi commiato da voi".*

E mai congedo fu meno cerimonioso.